

STUDI GORIZIANI

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA STATALE ISONTINA
DI GORIZIA



**Aranzano - Storia, società e cultura
onese, a cura della Cassa Rurale
o. 320.**

**si, di proverbi e il dizionario bisiacco,
come si debba operare per la conservazio**

La conoscenza della storia locale ne è un momento basilare, e questa storia di Staranzano ne è un modello esemplare.

Questo volume si stacca infatti dalla gran massa di storie di paese, non solo per la dignità formale, l'ampiezza, la bellezza delle illustrazioni, la qualità tipografica - tutte cose il cui merito va distribuito anche tra la Cassa Rurale ed Artigiana di Staranzano e le Arti Grafiche Friulane di Udine - ma soprattutto perché si tratta di un lavoro originale, e non di «una di quelle storie anche lodabili sotto qualche aspetto, ma che di solito non concorrono a portare nuovi contributi di conoscenza in quanto abborracciate con brindelli di notizie già edite... cementati alla men peggio o con molta fantasia letteraria o con mal digerite argomentazioni tolte di peso da chi ha scritto sul registro di passioni personali», come giustamente afferma lo stesso A. (p. 9). Ma si tratta del frutto del «rovistare per giorni, mesi, anni fra maleodoranti carte d'archivio» (ibid.). E la differenza si sente; tutto acquista un'aria più concreta, più reale, più attenta alla vita quotidiana, alla «cultura materiale», alle determinazioni ambientali (come già richiamato nel sottotitolo), ai fenomeni della «lunga durata». Il piccolo mondo di Staranzano emerge sotto i nostri occhi, sulla base di verbali di amministratori, documenti di notai, memorie giudiziarie, relazioni di funzionari, qualche diario privato, qualche resto archeologico, qualche persistenza urbanistica e paesaggistica; e soprattutto di una lunghissima familiarità con i luoghi e le persone, infiniti colloqui con vecchi «informatori» e indagini sul posto.

Il lettore che, come chi scrive, non sia storico professionista né esperto di storia del Territorio non è certo in grado di valutare appieno la consistenza del metodo o l'originalità delle risultanze; può solo registrare la conformità tra le vicende e i caratteri di Staranzano con quelli di infinite altre analoghe comunità rurali europee - la matrice romana, l'eclissi nei secoli bui, la ripresa dall'anno mille, la lunga linea di lentissima evoluzione, continuamente segnata da «peste, fame et bello» fino ben dentro il nostro secolo, la rottura dell'isolamento, l'introduzione del progresso tecnico, i drastici mutamenti socio-economici e culturali a partire dalla metà dell'800. Purtroppo la storia non procede oltre la prima guerra mondiale; forse il M.o Domini ha avuto eccessivo timore per il sussistere di «passioni personali» circa i grandi eventi del fascismo, della resistenza, delle tensioni confinarie, e infine dell'allargarsi della democrazia e del benessere in quest'ultima generazione, con tutto quello che ciò comporta sul piano sociale e culturale.

Il libro può essere apprezzato da diversi punti di vista; ci sono i sempre gustosi capitoli su feste, usanze, miti, aneddoti e quant'altro va sotto il nome di folclore; qualche nota è dedicata agli «uomini illustri» del paese, per lo più preti studiosi e/o poeti; aspetti spassosi presentano le vicende «risorgimentali» (con i «congiurati» nascosti precipitosamente nella «tamossa») e anche la vicenda dei «cento falciatori» è narrata non senza una vena di benevola ironia.

Personalmente mi sono rimasti impressi soprattutto due aspetti. Il primo riguarda i rapporti tra la comunità rurale e la guerra. Per secoli, e forse per millenni, i contadini si son visti svuotare stalle, granai e cantine con terribile regolarità, per alimentare le truppe di passaggio; si dimentica talvolta che ancora Clausewitz teorizzava l'inutilità dell'Intendenza e la necessità che gli eserciti si nutrano a spese del territorio. Spesso ma non necessariamente queste requisizioni diventavano saccheggi, distruzione e attacchi alle persone; e talvolta dai contadini si pretendeva il conferimento non solo di derrate e materiali ma anche di attrezzature e prestazioni di lavoro. Ma sostanzialmente la guerra rimaneva qualcosa di estraneo alla comunità rurale, come una catastrofe naturale. Solo

nell'ottocento, con l'introduzione della coscrizione obbligatoria, i contadini sono costretti a diventare soldati, a diventare protagonisti della guerra; e ciò comporta il controllo della loro fedeltà di buoni sudditi, il loro indottrinamento; da cui lo sviluppo delle istituzioni scolastiche e poliziesche. Infine, con la prima guerra mondiale, la guerra coinvolge totalmente la comunità rurale: gran parte della popolazione maschile è arruolata, il resto evacuato per anni, il villaggio distrutto, le campagne abbandonate alle ortiche. Ma questo aumento del peso della guerra nella comunità rurale corrisponde all'aumentato grado di coinvolgimento e integrazione della comunità nella società più vasta; la quale presenta, oltre a questi aspetti distruttivi, anche quelli costruttivi del progresso tecnico nelle campagne, dei traffici, delle industrie, del benessere.

Questo processo è ben documentato dal Domini quando tratta dei rivolgimenti economici e sociali nel territorio monfalconese, tra la seconda metà del secolo scorso e lo scoppio della grande guerra: l'affermarsi del capitalismo imprenditoriale nelle campagne, anche in seguito alla vendita dei beni comunali e demaniali; i tentativi di culture speculative, come quella del riso, e di lavorazione industriale dei prodotti della terra anche più modesti (canne palustri per carta, «bagolari» per «manici di frusta»); e soprattutto irrigazioni e bonifiche. A fronte di queste iniziative degli agrari - da cui nascerà poi la tradizione industriale monfalconese - sta l'inasprimento delle condizioni di vita nelle campagne; i nuovi padroni, liberi da ogni pastoia feudale tradizionale, senza obblighi di ordine personale o politico verso la popolazione, tesi tutti alla più razionale massimizzazione del profitto monetario, sono anche più esosi della vecchia, inefficiente aristocrazia; lo sfruttamento del contadino si fa più «scientifico», i «patti agrari» lo avviluppano in una rete minutissima (cfr. pp. 230 ss.). L'accumulazione primaria del capitale fa gravare un costo umano altissimo, e probabilmente crescente, sulle masse contadine. Ma queste sono sempre meno disposte a sopportarle, man mano che l'istruzione si diffonde, aumenta la conoscenza di altre realtà e la coscienza critica della propria condizione. Ed ecco la mobilitazione sui temi delle cooperative, delle casse rurali, della riforma dei patti agrari.

L'altra impressione dominante ricavata dalla lettura di questo libro è quella della fondamentale diversità delle *dimensioni* della vita sociale, nella comunità rurale tradizionale e nella società contemporanea. Quello di Staranzano - come di qualsiasi altra analoga comunità - è un mondo ben piccolo, in termini di quantità di popolazione, famiglie, case, ettari, capi di bestiame, beni materiali, capitali, distanze, orizzonti; un mondo in cui si litiga per una fascina, ci si trascina in giudizio per un furto di pali di vigna, un vitello è già un capitale che vale un lungo viaggio fin sulla piazza di Gorizia; diritti e doveri sono quantificati in fiaschi di vino, staia di avena, forcate di fieno, e gli assi ereditari constano di un mucchietto di arnesi agricoli e tanta mobilia da star su una carriola. E anche al più elevato livello di vita collettiva, la convenienza o meno di una sistemazione amministrativa (ad es. l'aggregazione al comune di Monfalcone) si decide sulla differenza di pochi fiorini da pagare al messo comunale. Ed è, naturalmente, un mondo in cui la polenta è già mangiare della festa, in rapporto alle precedenti farine di miglio e di sorgo. È un mondo lontano anni-luce da quello che si è venuto sviluppando nelle ultime due o tre generazioni; ed è, come si è visto dalle reazioni al film di E. Olmi su «L'albero degli zoccoli», un mondo del tutto incomprensibile ai giovani di oggi. Ma è bene che non se ne perda la memoria, non per nostalgia, ma per giusto apprezzamento del sudore e delle sofferenze che è costata l'edificazione della società attuale. La società attuale non è un fatto di natura, inevitabile e garantito; non è eterna. Potrà reggersi solo fin quando non sono del tutto consumati i patrimoni di forza collet-

tiva che l'hanno posta in essere, e libri come questo sono uno strumento primario di questo ripascimento delle nostre sorgenti.

Una recensione non può, per tradizione, non sollevare anche qualche appunto. Ne abbiamo ben pochi, a parte la lamentata interruzione al 1918. Davvero mons. Faidutti «ebbe il permesso di stabilirsi a Roma» (p. 223) o non fu piuttosto colà esiliato su pressione dei liberal-nazionali? Personalmente poi continuo a lamentare la carenza, in queste storie di paesi, di uno sforzo sistematico di documentazione della vicenda demografica. Quantità e qualità delle nascite e delle morti sono sempre un indicatore di prima importanza nell'interpretazione della vita economica e sociale di una comunità, ed espressioni come miseria e benessere, decadenza e progresso acquistano significati ben più concreti se rapportati ai dati demografici. Infine si sente la mancanza di qualche accenno alle origini, struttura ed evoluzione del linguaggio dei staranzanesi; ma evidentemente l'A. non ha voluto ripetere in questo libro quanto già detto e scritto in altre sedi.

Raimondo Strassoldo

ITALO ZANNIER, *Fotografia in Friuli 1850-1970*, Chiandetti Editore, Reana del Rojale (Udine) 1979, p. 158, L. 10.000.

Italo Zannier, fotografo tra i più interessanti del Friuli contemporaneo, promotore a Spilimbergo nel 1955 del «Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia» in cui figurano nomi come Aldo Beltrame, Carlo Bevilacqua, Gianni e Giuliano Borghesan, Fulvio Roiter, Gianni Berengo-Gardin e altri, friulani e non, docente di «tecniche della comunicazione» alla facoltà di architettura a Venezia, è un nome oggi noto anche al grande pubblico per il suo ruolo centrale nell'organizzazione della grande mostra internazionale della fotografia che è stata il «clou» della stagione 1979 nella città lagunare. Con questo libro egli intende aprire una collana di monografie sulla storia della fotografia nelle singole regioni, e alla sua prima prova mostra senza dubbio una notevole passione per la ricerca storico-archivistica, che in Friuli è resa particolarmente difficoltosa dai ripetuti sconvolgimenti bellici; e nel lungo saggio introduttivo emerge anche una vasta competenza sulla storia e la teoria generale di quest'arte. Ma il pregio maggiore del volume è dato, naturalmente, dalla scelta delle immagini (se non anche dalla qualità delle riproduzioni, forse inferiore a quello che ci si sarebbe dovuto aspettare). Predomina qui, in omaggio all'estetica «realistica» di cui Zannier è fautore, l'intento documentario e quasi etnografico; le maniere «artistiche» e «pittoresche» i ritratti in studio e in pose sono riportati con intenti filologici o critici e, al limite, satirici; e non mancano scene e paesaggi la cui bellezza suscita un'adesione totale, sincera e commossa, come quelli di Elio Ciol e di Carlo Bevilacqua.

Ma senza dubbio il libro si caratterizza per la sua attenzione al Friuli «reale», dei poveri interni di case rurali, dei gruppi di muratori piombati in un breve sonno sul cemento dei cantieri, delle distruzioni di guerre e terremoti, delle devastazioni prodotte da fame e fatica sui corpi dei vecchi e sulle facce dei giovani. Non un libro di consumo, da tenere in bella mostra sul tavolino del salotto, ma un documento da meditare.

Raimondo Strassoldo